

Flavia Monceri, *Etica e disabilità*, Morcelliana, Brescia 2017

Attraverso la lettura dei tre capitoli più l'introduzione, il lettore di *Etica e disabilità* entra *in medias res* nel mondo della disabilità che viene affrontata attraverso una innovativa lettura dell'umano proposta da Flavia Monceri. Nelle prime pagine l'autrice illustra la problematica che guida l'intero testo: etica e disabilità sono tra loro collegate, senza che però si possa parlare di un'etica applicata; il termine stesso di disabilità implica infatti la costruzione di un giudizio di valore espresso dall'individuo che si inserisce nella categorie di abile, andando in tal modo a separare concettualmente chi abile non è, ossia il dis-abile. In tale ottica, l'elemento nominale linguistico non è mero atto neutrale e valutativo, al contrario riveste una importanza fondamentale volta alla costruzione di una realtà condivisa dal mondo dei normodotati che determina il disabile come colui che non è definito, innominato ed innominabile. Per ovviare a questo inconveniente, nel testo vengono coniat i termini disabilitazione e disabilitato, i quali, al contrario di disabilità e disabile (che nel testo compaiono sempre virgolettati) sono in grado di sottolineare il processo che conduce alla nominazione utilizzata comunemente, e non corretta secondo Monceri, poiché "*prodotto di molteplici sottrazioni operate a partire dal termine abilità che caratterizzerebbe la situazione o condizione dell'individuo umano normale o standard*".

L'aspetto linguistico riveste per Monceri un ruolo fondamentale e per tale ragione l'autrice sceglie di tradurre ed utilizzare il termine intralcio, quando la lingua inglese utilizza *impairment*, per riferirsi all'ostacolo che la disabilità produce nella vita dell'individuo disabilitato. Così ragionando, qualsiasi giudizio di valore (attraverso la qualifica di disabile) può essere definito come tale esclusivamente dall'individuo interessato e da nessun altro, poiché in tal modo risulterebbe essere invece un criterio di valutazione atto a definire l'adeguatezza di una persona nel compiere le attività definite come essenziali.

Dopo questa prima panoramica introduttiva volta ad orientare il lettore, nel primo capitolo si prendono in esame i *Disability Studies*, non ancora sufficientemente conosciuti in Italia, offrendo un'attenta analisi che permette di comprendere quali siano le origini dei DS, dove questi si siano sviluppati, e quali siano attualmente i modelli e le correnti proposte ed utilizzate nel panorama internazionale. Monceri delinea quattro filoni per parlare di DS: il modello medico, ancorato alla visione della disabilità intesa come mancanza e difetto da cui è necessario curare l'individuo affinché rientri nella categoria del normale, il modello sociale (forte in Gran Bretagna e debole nel Nord America) per il quale invece è la società responsabile di rendere l'individuo disabile, ancora, il legame con il femminismo ed in

particolare il pensiero delle studiose disabilite ed infine i *Critical Disability Studies*, corrente che si approccia al tema della disabilità attraverso una teorizzazione critica basata sulla decostruzione della soggettività moderna. Monceri appoggia i CDS, spostando il centro del discorso dalla Dis – abilità all’abilità, per giungere ad un’analisi che riguardi la problematizzazione del normale come naturale e giusto, tentando di chiarire la logica dell’abilismo.

In tutto ciò non vi è alcun riferimento alla letteratura nazionale in quanto è pressoché assente in Italia se non appena emergente in discipline affini quali gli studi di genere o queer.

Avendo compreso ed analizzato quali siano i presupposti teorici esistenti sul piano internazionale si passa ad un’analisi filosofica politica del rapporto tra etica e potere in materia di disabilitazione attraverso la trattazione di due tematiche: l’etica della cura e la *disability bioethics*. Per quanto riguarda l’etica della cura Monceri sostanzialmente delinea e rappresenta ciò che accade nella quotidiano quando si parla di “prendersi cura”: a svolgere tale ruolo, identificato nella figura del *caregivers*, sono nella quasi totalità dei casi le donne, poiché la società vuole che sia così, sottolineando la problematica che da ciò deriva, per cui la cura viene concettualmente pensata come una virtù morale solamente di alcuni, meglio, alcune meglio definite esclusivamente come datrici di cura. Ciò che si rimprovera a tale accostamento è la mutazione del concetto di cura, da sempre connotato secondo ideali di solidarietà, amore e responsabilità in un vero e proprio esercizio di potere di qualcuno (il *caregiver*) su qualcun altro (il disabile), per cui la gestione ed il controllo si fondono senza interfacciarsi con tali importanti concettualizzazioni provenienti dal pensiero femminista.

La *Disability Bioethics* di origine americana è definita come una multi e interdisciplina che la porta ad essere considerata etica applicata atta alla risoluzione di problematiche relative all’ambito tecnologico medico e biologico dell’esistenza umana. In questo caso il problema maggiore risiede nella teorizzazione di una qualità di vita che possa essere considerata oggettiva sulla base di criteri dettati dalle scienze biologiche e biomediche; perciò la stessa definizione di vita si configura come altamente problematica in quanto rappresenta essa stessa condizione ed esercizio di potere e scelta etica di qualcuno su qualcun altro. Resta in tal modo da considerare che nuovamente la volontà degli individui direttamente interessati (intralciati e disabilitati) non è presa in considerazione da una riflessione che si definisce bioetica e che in realtà tende alla normalizzazione di quei corpi in modo che possano corrispondere a quel concetto di ordinarità, così come come voluta e definita dall’umano abile.

Ciò che al lettore non sfugge giunto a questo punto del testo è che le problematiche irrisolte in materia non sono poche; per tale ragione l’autrice stessa chiude con circa quaranta pagine di *questioni aperte* tentando di descrivere ed analizzare le possibili soluzioni. Uno degli aspetti che resta indubbiamente privo di una risposta ed è in realtà ciò che guida l’intero lavoro riguarda la definizione dell’essere umano; si può ben comprendere quanto questo discorso sia complicato da affrontare e in quali termini chiami in causa il tema della disabilità. Può definirsi lecito a tal proposito parlare di distinzione tra essere umani sulla base del così detto

impairment? Dietro tale quesito si formula la questione relativa al potere, per cui la liceità della discriminazione dipende dai criteri che qualcuno (l'abile) ha formulato per poter selezionare l'umano. Secondo Monceri gli strumenti oggi disponibili, quali l'ICF del 2001, che si pongono come non discriminatori nei confronti dell'uomo disabile basandosi sul concetto di salute così come definito dall'OMS, in realtà affrontano il concetto di *impairment* come altamente problematico, in quanto tentano di definire un vero e proprio modello umano in perfetta salute. Tali strumenti finiscono per mettere a confronto l'individuo disabile e l'individuo sano prendendo questo ultimo come modello da seguire e a cui tendere il più possibile, con l'intento di evidenziare le diversità che la disabilità comporta rispetto al soggetto normale. Nuovamente si pone in essere una classificazione discriminatoria: quando è presente l'*impairment* si parlerà di disabilità, mentre quando non si rilevano aspetti problematici si farà riferimento al termine di funzionamento; la disabilità corrisponde quindi ad un problema rispetto alla normalità, ed inoltre il termine si sovrappone troppo spesso al concetto di *impairment* provocando nello stesso ICF non poca confusione. L'autrice si pone in contrasto rispetto al modello dell'ICF affermando che tale strumento serve agli esperti come autorizzazione per identificare e categorizzare la normalità, in antitesi al suo opposto di anormale, con la finalità di giustificare l'esercizio di potere dell'abile sul disabile.

Complessivamente il testo di Flavia Monceri affronta il tema della disabilità secondo una prospettiva innovativa a livello nazionale e nonostante ciò non si può affermare che risolva la questione: se il *parlare con*, opposto al *parlare per* sicuramente permette di restituire dignità all'individuo disabilitato, l'intero discorso prospettato da Monceri crolla quando si interfaccia con la disabilità intellettiva grave (e non solo) poichè in questi casi è necessario che ci sia qualcuno preposto al *parlare al posto di*.

Inoltre, oggi i DS e le varie declinazioni degli stessi non sono sufficientemente considerati e studiati in Italia per poter svolgere un serio dialogo in materia; sicuramente in tal senso il testo *Etica e disabilità* ha il pregio di introdurre una serie di discorsi e spunti di notevole rilievo quando si vuole parlare di disabilità con l'intento di abbandonare le obsolete categorie che rinchiudono l'umano nella dicotomia del normale come giusto e del diverso come sbagliato.

Virginia Bilotta